LA

BUCOLICA
DI VIRGILIO

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA SDRUCCIOLA

DAL SIGNOR CONTE

ARNALDO II. GIACOMO TORNIERI

NOBILE VICENTINO

ACCADEMICO OLIMPICO.

PER ANTONIO GIUSTO

VICENZA MDCCLXXXVI.

CON LICENZA DE' SUP.

A CHI LEGGE.

Io mi trovava ancora alunno nel R. D. Collegio de' Nobili di Parma, quando uscì alla luce la versione fatta in ottava rima da mio Padre dell' Eneide Virgiliana stampata in Vicenza 1779., ed essendo questa dedicata a' suoi figli, compresi, anche da un cenno della di Lui Prefazione, quanto Egli bramasse di vedere trasportata da qualcuno de' suoi figliuoli medesimi in verso italiano ancor la Bucolica, per la ben giusta compiacenza di aver così i tre capi d' opera di Virgilio tradotti da tre Autori della stessa Famiglia, giacchè era prossima a pubblicarsi la traduzione della Georgica, fatta pure in ottava rima da mio Zio paterno Co: Arnaldo III. Lorenzo, come difatti si pubblicò nell' anno seguente. Insino d' allora io mi sentii certamente qualche stimolo ad accingermi a questa impresa, e tanto mi si accrebbe di poi, che uscito di Collegio immediatamente allo studio mi diedi del Latino Poeta. Stetti per qualche tempo sospeso intorno al metro, che più conveniente sembrassemi al canto semplice dei Pastori; e a dire il vero mi sarei appigliato alla terza rima, se questa dall' eccellenza portata non fosse nell' insigne versione del Signor Marchese Prospero Manara

attual Ministro di S. A. R. il Duca di Parma. Scelsi pertanto l'ottava rima sdrucciola, e la difficoltà ne conobbi soltanto quando, innoltrato alquanto, mi convenne non di rado, massimamente nelle prime Egloghe, dilungarmi alcun poco dal testo, coll' aggiungervi quello, che più opportuno sembravami. Ciononostante col soccorso delle note di Carlo della Rue, e col prevalermi delle versioni del suddetto Signor Marchese Manara, del P. Francesco Soave, e del P. Maestro Giuseppe Maria Candido, dopo qualch' anno di lavoro riuscimmi di vedere compita quest' opera, ch' io certamente non ardirei di esporre al Pubblico, se da persone, alle quali per ogni genere debbo credere, non fossi animato a ciò fare, e se non istimassi mio dovere il presentare così al Pubblico l' ultima parte di Virgilio, che rimanca da tradursi dalla nostra Famiglia, benchè la mia sia molto inferiore a quella del Padre, e del Zio, che me ne dieder l' eccitamento, e l' esempio.

LA BUCOLICA

DI VIRGILIO.

EGLOGA PRIMA.

MELIBEO E TITIRO.

Melibeo.

1

Titiro mio, da quel sedil frondifero
A piè di un faggio, tu di cure scarico
Con la Sampogna imprendi al bosco ombrifero
D' insegnar canti pastorali incarico;
Io no, che il patrio tetto, e 'l suol fruttifero
Lascio, e men fuggo sol di doglia carico,
Mentre tu fai che di Amarilli estendasi
Il vago nome, e dalle selve intendasi.

2

Tit. Or che il fier Marte gli altrui campi incenera,
Questo a noi diede un Nume ozio pacifico,
Ond' ei da me sempre qual Dio si venera;
E spesso l'Arc, che al suo nome edifico,
Fuman del sangue di mia greggia tenera:
Ei vagar la mia Mandra in suol fruttifico,
E a mio piacer permette il canto semplice
Discior dal pastoral bosso settemplice.

3

Mel. Pastore amato, io non mi sento accendere
Tanto da invidia, che i rei cor consiglia,
Quanto da vera meraviglia prendere,
Che inarcar fammi le dolenti ciglia;
Non odi il fier rumor, non vedi splendere
Marte, che ovunque il nostro suol scompiglia?
Dietro alle capre non mi vedi imprimere
Afflitto l' orme, e l' alto duol reprimere?

4

E come guido questa capra pavida,
Che appena può le stanche membra movere?
Essa pur mo di doppio feto gravida,
Il diede in luce tra le selve povere;
Ambo i gemelli (mia speranza) l' avida
Mia man raccolse, dove a quella rovere
Presso, e a quel sasso acerba doglia vinsela,
Sì che a deporli tra i nocciuoli astrinsela.

5

Mi risovvien che spesso, se i nostr' animi
Indocili non erano, o inflessibili,
L' arbor, cui fulminaro i Dei magnanimi,
A noi predisse questi guai terribili;
E col suon rauco le cornici unanimi
Li reser poi dal cavo elce sensibili:
Ma ben mi piace, o Titiro, richieggere
Qual sia quel Dio, che sì ti vuol proteggere.

6

Tit. Simil credea col pensar corto, e debile,
Quella Cittade, che le genti appellano
Roma, (del cui valor sempre indelebile
Le terre tutte con stupor favellano)
A questa, a cui tolti alla madre flebile
Conduciam gli agni, che qua, e là saltellano;
Quella, cui porge l'universo omaggio
Io con questa solea porre al paraggio.

7

Così uguagliava il cagnolino instabile
Agli altri cani, e non facea dissimile;
Che in grandezza la capra al figlio amabile;
Il picciolo al maggior facea consimile;
Non altro io conoscea gener mirabile;
Ma questa gran Città, che non ha simile;
Tanto sopra dell' altre al Ciel dirigesi,
Quanto sopra i viburni il pino erigesi.

8

Mel. E chi, Titiro mio, ti fe risolvere
A volger l' orme alla Città magnifica?
Tit. La Libertà, che il servil laccio svolvere
Volle, e condurmi a una stagion pacifica;
Lei, benchè tardi, a me pigro rivolvere
Vidi alfin la gentil faccia onorifica;
Quando sotto l' acciaro il pel cadevami,
Che sul volto vie più bianco nascevami.

9

Sì; piegò sopra me l' occhio amichevole
La Libertà, poichè più lustri scorsero;
Quando non fui più a Galatea gradevole;
E ad Amarilli i miei pensier si torsero;
Sotto i lacci primier, che con piacevole
Servaggio (io tel confesso) il cor mi attorsero;
Nè del risparmio usar, nè i frutti cogliermi,
Nè quasi speme aver potea di sciogliermi.

10

Benchè recassi in abbondante numero
Da dove il parco mio terren verdeggia
Alla Città, che fra le ingrate annumero,
I dolci frutti dell' amata greggia,
Mesto tornava, ed incurvato l' umero
(Oh pensiero fatal, che fa ch' io deggia
Sentir più viva la crudel mia doglia!)
Senza peculio alla paterna soglia.

11

Mel. Adesso intendo gl' inni inconsolabili,
Che Amarilli traea dalle sue cetere,
Onde solea sì spesso agli adorabili
Numi del Cielo il suo dolor ripetere;
Adesso io so per cui le frutta amabili
Serbava esposte: a te dovean competere,
Titiro; e tu mancavi, e te bramavano
I lauri, i fonti, i pini, e te invitavano.

12

Tit. E a qual partito io mi dovea rivolgere?
Nè mai dell' aspra servitù possibile
Il legame fatal m' era di svolgere,
Nè trovar fuor che in Roma un Dio flessibile
Per quanto altrove mi tentassi volgere;
Là quel prode Garzon mi fu visibile,
Per cui sei giorni, e sei, tra noi s' allumano
Ogni anno l' are, che d' incensi fumano.

13

Io, che il pregava, da quel suol belligero
In guisa tal primo l' udii rispondere:
L' armento vostro, e 'l bianco ovil lanigero,
Giovani, o pascer lo vogliate, o tondere,
Guidatel, come pria, sul pian fruttigero,
Su cui mi piace il Nume mio diffondere;
E quando i campi vostri lo richieggano,
I tori sotto al giogo andar si veggano.

14

Mel. Vecchio felice per voler de' Superi,
Che al caldo tuo pregar sono arrendevoli,
Questi campi così godi, e ricuperi
All' uopo, e al desir tuo più che bastevoli,
Benchè la ghiaja li sormonti, e superi,
E li renda qua, e là nudi, e infruttevoli,
E ingrati giunchi, che in palude nascono
Coprano i prati, ove le mandre pascono.

Paschi

15

Paschi malsani non sarà che infestino
Mai le tue care pecorelle gravide,
Nè che del gregge a te vicin le appestino
Le assai spésso infettate agnelle pavide.
Vecchio felice, i passi tuoi s' arrestino
Presso al ruscel sacro alle Ninfe impavide,
Ove le piante i freschi rami stendono
E l' arso passagger dal sol difendono:

16

Dall'una parte, ove al propinquo termine
Fisse le siepi i bei virgulti estolgono,
In mezzo a cui de' salci il grato germine
Le pecchie Iblee romoreggiando colgono,
Fia che ogni noja dal tuo spirto estermine
Il suon dell'api, che qua e là s'avvolgono;
I tuoi lumi Morfeo venga a cospergere,
E te nel sonno placido a sommergere.

17

Dall'altro canto su quel giogo erbifero,
Dove lieti i Pastor spesso s' adunano,
Canta il villano, mentre appar Lucifero,
Per cui gli oggetti tutti si disbrunano;
Ma il caro intanto tuo colombo alifero,
E la tortora udrai, dove s' imbrunano
I boschi, in qual pietoso metro s' angono,
Ed in suono amoroso insieme piangono.

18

Pria in natura un novel ordin rinascere
Dovrà di cose, e non più il cervo appetere
Dal suolo il cibo, ma godersi pascere
Nell' ampio cielo, ed impinguarsi d' etere;
Dovrassi contro il mar Nettuno irascere,
E il salso abbandonando abisso vetere
Condur dall' acque lo squamoso popolo
Ad albergar sopra l' asciutto scopolo:

19

Pria della Sonna ancor l'acque, che ondeggiano,
Ber l'errante dovrà Parto invincibile,
E alle sponde, che il Tigri alto fiancheggiano,
L' oste appressarsi del German terribile;
Prima avverrà che questi due si veggiano
Tenere un solo Impero indistinguibile,
Che mai l' immago del Garzon magnanimo
Ove scolpilla amor m' esca dall' animo.

20

Mel. Ma noi, poichè la sorte abbiam contraria,
Piangenti andremo in altri lidi a vivere,
Altri come vil gente mercenaria
Cogli assetati Libj andrà a convivere,
E il fier destin, che più tenor non varia,
Vorrà in Scizia, o all' Oasse altri proscrivere,
E chi alle Terre andrà dolente, e misero,
Del Britan, che dall' Orbe i Dei divisero.

21

Nè a me per volger d'anni i Dei concedere,
Dal giorno in cui per l' altrui forza spatrio,
Vorranno, oimè! quando che sia di riedere,
Unica gioja, nel terren mio patrio?
Ricco di giunchi, ed intrecciato d' edere
Del mio tugurio non vedrò più l' atrio,
Che alla mia salma omai caduca, e gracile
Porgea sostegno, albergo, ed ombra facile?

22

Questo colto per me terren fruttevole
— Lucro sarà d' un vil soldato ed empio,
Che a noi s' avanza, e coll' acciar colpevole
— Su noi prepara il furibondo scempio?
Sudato avrem per gente abbominevole,
— Che i Dei non cole, e ne distrugge il Tempio?
Ecco quai mali in ogni parte inondano,
Ove delle discordie i semi abbondano.

23

Innesta or, Melibeo, l' arbor pomigero,
E va le viti agli olmi lor congiungere;
Vanne, o mio gregge, oimè! qual stuolo armigero,
Qual man straniera ti dovrà mai mungere?
Non più sdrajato in mezzo un antro ombrigero
Vi vedrò, pecorelle, ai paschi giungere,
Nè mai da lungi, o mie caprette, scendere
Dalle rupi spinose, e in alto pendere.

24

Non più m' udran la dolce avena sciogliere
Quanti pastori in queste selve annovero,
Nè voi, mie capre, il citiso raccogliere
Potrete, o il salce nel terren mio povero.
Tit. Ma almen l'arbor, che vedi il capo estogliere,
Vo in questa notte che a noi dia ricovero,
E che di letto pur servir ci deggiano
Le fresche foglie, che al suo piè verdeggiano.

25

Tengo poma, e castagne a te gradevoli,
Di cui cibarsi i buon pastor costumano,
Tengo, per grazia degl' Iddii benevoli
Copia di vasi, che di latte spumano:
Ma già da lungi omai l' ombre spiacevoli
Copron le Ville, e gli alti tetti fumano;
Già l' atre nebbie e terra, e ciel confondono,
E nella notte i monti il capo ascondono.

FINE DELL' EGLOGA PRIMA.

EGLOGA SECONDA.

ALESSI.

1

AL faretrato un dì Figliuol di Venere
L'arco fatal piacque nel seno tendere
Del Pastor Coridon, che tosto in cenere
Sentissi il core; e tutta l'alma accendere
Pel vago Alessi, nè sue fiamme tenere
Potean mercede dal Garzone attendere,
Che avendo di virtù somma dovizia
Era del suo Signor rara delizia.

2

Solo e pensoso pel crudel rammarico
L'Amante altrove volgea l'orme instabili;
Spesso prendeasi il doloroso incarico,
Degli alti abeti sotto l'ombre amabili,
Di far, ma invano al vago colle carico
D'erbette molli, e fiorellin mutabili,
Alle selve spinose, all'orno, al faggio
Ripeter suoi lamenti in tal linguaggio.

3

O crudo Alessi più di selce immobile,
Più fier di tigre, o se puote esser peggio,
Che non più al suono dell'avena ignobile,
Nè al perenne pregar ceder ti veggio!
Oimè che la pietà, dono sì nobile,
Vuoto lasciò nel tuo bel core il seggio,
E brami, il so, che sciolta alfine, e squallida
Varchi mia salma la stigi' onda pallida.

4

Sotto la fresca ancor ombra fuggevole
Adagiato sen sta l'armento povero,
E trova anch'essa fra lo spin pieghevole
La lucerta sottil grato ricovero,
Ed ora al Mietitor ansante, e fievole
Abbronzito dal Sole a piè d'un rovero
Testile porta sermolino, ed aglio
Nel sacrato al lavor ampio serraglio.

5

Io d'amore per te colto nell'animo
Non mi posso tra piante ombrose ascondere,
E a seguirti vie più m'alletto, ed animo
Tra i crudi ardor, che suol Titan diffondere,
E mentre sciolgo a Te, Garzon magnanimo,
Canto gentil, sento al mio duol rispondere
E gli arboscelli intorno, e l'aura facile,
E'l rauco suon della cicala gracile.

6

Non era meglio, e men forse insoffribile,
D'Amarilli, i cui crini all'aura ondeggiano,
Sottoporsi al rigor, benchè irascibile,
Ed ai sguardi superbi che lampeggiano,
Ed in Menalca men di te inflessibile
Fermare i miei pensier ch'oggi vaneggiano,
Benchè egli bruno, e Tu, fanciullo egregio
Abbi tra gli altri di bianchezza il pregio?

7

Deh! non sperar giammai d'aver vantaggio
Nel bel colore, o giovinetto figlio;
Mira cader nel più ridente maggio
Il più bel fior del prato il bianco giglio;
Mentre nè pioggia, nè cocente raggio,
Nè cruda falce può recar periglio
Al bel giacinto, perchè nero cogliesi
Dal villereccio stuol, qualora estogliesi.

8

Tu dispregi gli ardor che mi consumano,
  Mentre tutti ver me gli Dei cospirano,
  Nè gli occhi tuoi di dolci rai si allumano,
  Nè a me d' intorno per amor s' aggirano;
  Nè quale io son, nè di qual latte spumano
  Sempre i miei vasi, i tuoi pensier rimirano,
  Nè quante, e come ben pasciute e gravide
  L' ovil mio chiuda pecorelle pavide.

9

Mille agnellette intorno a me s' adunano,
  Ove i Trinacri gioghi s' incatenano:
  Qualor dal Cielo il nero vel disbrunano
  Del Sole i rai che il nuovo dì rimenano;
  E quando i dì vernali il bosco imbrunano,
  Ovver quando gli estivi arsi balenano
  Più vasi nel mio ovil sempre si contano,
  Che di latte freschissimo sormontano.

10

Ivi sul colle, e sull' opaco nemore
  I venti l' ale torbide sospendono,
  Quando i versi ripeto, onde son memore,
  (Con queste canne che dal sen mi scendono)
  Che l' illustre Anfion, posando il femore
  Dove i gran tronchi Aracintei si stendono,
  Cantava allor che con felice augurio
  Chiamava il gregge al pastoral tugurio.

11

Pur or io mi specchiai nell' onda instabile
  Mentre tacean del mar l' ire che fremono,
  E vidi il volto mio non inamabile,
  E neri gli occhi, che per te sol gemono;
  Anche giudice Te, di Dafni amabile
  Le mie fattezze il paragon non temono,
  E se l' impressa immago non m' abbaglia
  Vo che al confronto il volto mio prevaglia.

12

Deh almeno al pregar mio fossi arrendevole,
E ti piacesse al patrio suol preferere
L'umil mio tetto, e quel ch'or t'è abborrevole
Meco abitar campestre suol di Cerere,
E per i prati, e per la selva ombrevole
L'errante cervo con lo stral trafierere,
—E tra la malva mentre più verdeggia
—De' capretti condur la pingue greggia!

13

Meco imita nel canto (o a piè d'un platano,
O fra le sacre annose piante ombrifere)
Pan, che le canne che il bel suon dilatano
Primo unì con iblee cere odorifere;
Pane, da cui dentro l'ovil si guatano
L'agnelle pingui, e nelle vette erbifere;
Pane, che i boschi suol sempre proteggere,
E nei lor varj uffizj i pastor reggere.

14

— Nè ti rincresca il labbro tuo vermiglio
Coll'agil canna tormentosa impetere,
— Al cui concento con sereno ciglio
Plaudon le Ninfe, e i sommi Dei dell'etere;
— Dal bell'Aminta alfin prendi consiglio;
Sai pur quai cose egli solea ripetere;
Quanti mezzi tentò quel Vate altissimo,
Onde insegnarne al labbro il suon dolcissimo.

15

Ho una Sampogna (e il buon Dameta diellami)
Fatta di canne dispari e settemplici:
Volto a me nel morir così favellami
Tra un egro stuol di Pastorelli semplici:
Abbila dopo me; tu rinovellami;
Di fior la adorna, e di odorosi semplici:
—Chiuse Dameta le tremanti labbia,
—E il folle Aminta arse d'invidia, e rabbia.

16

Due caprioli ho ancor, cui varie adornano
Eburnee macchie, che il lor dorso pingono;
Con mio rischio li colsi ove soggiornano
Le caste Driadi che i boschetti cingono;
Questi, qualor del Sole i rai ritornano,
Vuotan due poppe che coi labbri stringono;
Questi per te serbati or per te pascono
Le molli erbette, ove più verdi nascono.

17

Eletta coppia! e o giovine assicurami
Della tua fè, per te la serbo, e dollati:
Testile per averla ognor scongiurami,
E avralla alfin; torciti pure, e crollati:
Si; poichè veggo che il tuo cor non curami,
Oh! sì; creder ben puoi che donerollati;
— A chi in tal guisa i doni miei dispregia
— Io vorrò offrire questa coppia egregia?

18

Deh qua vien, bel garzon, ove s' estolgono
Le verdi piante, e i fiori il suol colorano;
Quì a te il canestro pien di gigli volgono
Le Ninfe leggiadrissime, e ti onorano;
Quì le Najadi bianche a te raccolgono
Le pallide viole, e per te sfiorano
Il calice al papavero odorifero
E al narciso, e all' aneto salutifero.

19

Ed [illegible] indi un rustical serto festevole
Intrecciato di fior liete compongono,
Mentre mill' erbe d' un odor gradevole
Alla centa acutissima frappongono;
E con nuova così forma piacevole,
E con la sperta man così dispongono,
Che assai più vaghi quei color risaltano
Che il fiorrancio, e il giacinto intorno smaltano.

El

20

Ed io vo pure ogni pensier rivogliere
Ai dolci frutti, che il terren mio genera,
E mi sarà piacer per te raccogliere
Gli aurei cotogni di lanugin tenera,
E le castagne dalla pianta togliere
Grate un dì a quella, ch' oggi pur si venera,
Ed è Amarilli mia passata gloria,
Di cui viva nel cor serbo memoria.

21

E mio pensiero sarà ancor disgiungere
Le ceree prugne dalla fronda ombrifera,
E per sì nobil mezzo a questa aggiungere
Novel pregio saprò, pianta fruttifera;
Col tronco lauro vorrò insiem congiungere
Il mirto colto dalla vetta erbifera,
Onde gli effluvi i ramoscei si prestino,
E più vivace odor nell' aura destino.

22

Coridon rozzo, e col tuo amor vuoi credere
Il cuor d'Alessi di poter comprendere?
Egli uno sguardo, un riso sol concedere,
Nè ai doni, e ai prieghi tuoi si vuole arrendere,
E a Iola duopo ti sarà di cedere
Se colle offerte seco vuoi contendere,
Poichè coi doni, ch' ei ben sa disponere,
Potrà ogni speme nel garzon riponere.

23

Oimè quai detti dalle labbia m' escono!
Come all' amore fui, stolto, sensibile?
I miei poveri carmi a che riescono?
All' aura sparsi il dolce suon flessibile,
Come se i fiori, che nel suol mi crescono
Esponessi al furor d' Austro terribile,
O se guidassi ai rivi puri, e morbidi
Cignali a farli col piè sozzo torbidi.

24

E di chi fuggi, o folle, e chi il consiglia?
E quai furor le voglie tue condussero?
Nell' alte selve, e in pastoral famiglia
Paride, e i Numi ad abitar s' indussero;
Di Giove alberghi pur l' armata Figlia
Nelle Città, cui le sue man costrussero;
A noi sempre sarà che piacer deggiano
L' amate selve, che così verdeggiano.

25

Segue la bieca lionessa impavida
Il lupo, e questo le caprette povere;
E suole la capretta, ancorchè gravida,
Al citiso fiorito il piede movere;
Or Coridon con brama ardente, ed avida
Te siegue, o Alessi, nè 'l poss' io rimovere;
Per natura così l' uom si rivoglie
A seguir del suo cor sempre le voglie.

26

Ve', che i giovenchi uniti coppia a coppia
Traggon gli aratri, che dal giogo pendono,
E declinando il sol l' ombre raddoppia,
Mentre i suoi raggi in altro suol risplendono;
Eppure, oh Numi! ancora amor con doppia
Forza mi strugge; i dardi più m' accendono;
Ma, oimè! qual fine a tanto amore imponere
Se allo strale crudel mi volli esponere?

27

Coridon, Coridon, per quale insania
Lasci la vite, che ancor dei recidere?
Perchè seguir l' amor che ti dilania,
E non volerti tra l' erbette assidere,
E coi vinchi, e coi giunchi, e con l' estrania
Pianta, il tuo sempre util lavor dividere?
Se t' odia Alessi, e se da se ti scaccia
Ad altri il core tuo donar ti piaccia.

FINE DELL' EGLOGA SECONDA.

EGLOGA TERZA.

MENALCA, DAMETA, PALEMONE.

1

Men. DImmi, ò Dameta, il gregge, che introducere
In questi prati fertili ora veggio,
Tel diede Melibeo forse a condurre?
Dam. No: egli è di Egone; e custodir lo deggio;
Poichè da quando il sol vidi rilucere
A me lo diede in questo verde seggio:
E però l'agne, che al mio braccio affidansi,
Da me ne' campi più fecondi guidansi.

2

Men. Oh pecore infelici, oh gregge povero!
Mentre da Nera non si può disgiungere
Egone, e che preferto io sia nel novero
De' suoi, si sente da timore pungere,
Un estranio pastor nel suo ricovero
Gli vien due volte l' ora il gregge a mungere,
E 'l necessario umor così raccoglie,
E 'l dolce latte agli agnellini toglie.

3

Dam. Menalca, ognor coi pari miei si debbono
Con più riserbo usar cotai rimproveri;
Anch' io so ben come tue colpe crebbono
In quei sacrati ai Numi ermi ricoveri;
Quanto di te le Ninfe a rider ebbono
Tra fronda, e fronda delle basse roveri,
Qualora l' oprar tuo gl' Irci schernivano,
E con obbliquo sguardo ti seguivano.

4

Men. Fu, credo, allora che le vidi ridere,
E di gioja improvvisa il volto pinsero,
Quando mi piacque nella selva assidere,
E con le falci, che in mia man si strinsero,
Vidermi intorno gli arboscei recidere,
Che i pingui di Micon terreni cinsero;
E poi nel nuovo suo gentil serraglio
Le viti far de' colpi miei bersaglio.

5

Dam. No: dì piuttosto a piè dell' alto faggio,
Dove il canto solea l' eco rifrangere,
Ch' ivi, a Dafni gentil recando oltraggio,
L' arco, e le freccie gli volesti infrangere;
Tal, perchè fur donate al garzon saggio,
Livor ti venne, empio Menalca, ad angere,
Che se in quel dì nol disfogavi, squallida
Saria tua salma, e tu nud' ombra e pallida.

6

Men. Che faranno i Padron, se tanta invidia
Han ladri vili, ed in tal modo bravano?
E tor non ti vid' io con empia insidia
L' irco a Dameta, allorchè i can latravano,
E mentre grido: ove il ladron s' annidia?
Raguna l' agne, ch' ora qui scherzavano,
Titiro mio; tu col rapito pondere
Tra le carici già t' andasti ascondere.

7

Dam. E che? vinto da me nel suon, che imprendere
Vollemmo un tempo in metro vicendevole,
Quel capro a darmi non dovea discendere,
Che un dì mertossi il bosso mio pieghevole?
Per ogni dritto io lo potea pretendere,
E averlo da Damone erami agevole;
Ei nol negò, ma di scusar pregavami,
Se perchè allora non potea nol davami.

8

Men. Colui di te tanto più sperto, ed abile,
Vuoi darmi, o folle, d' aver vinto a credere?
Quando canna avestu dolce, e trattabile
Di cera aggiunta, cui dovesse ei cedere?
E non solevi forse coll' inabile
Sambuca ognora nelle piazze riedere,
Ed ivi a tutti tua stoltezza pandere,
E l' incolto tuo suono al vento spandere?

9

Dam. Se a me non credi, io qui ti sfido a sciogliere
Meco a vicenda il canto, e meco provati:
Piacciati in pegno questa vacca accogliere,
E l' accettarla, se mai vinci, giovati;
Due vitei nutre, e al dì due volte cogliere
Ne soglio il latte: ora l' onor tuo movati
A dir qual pegno tu vorrai deponere:
Non resta pel cimento altro a disponere.

10

Men. Nulla del gregge, ch' io conduco a pascere,
Teco ardirei depor con mio rammarico;
Ho in casa il Padre, che ognor fammi irascere,
E Madrigna d' un cor di fiele carico;
Al tramontar del giorno un d' essi, e al nascere
I capri di contar prende l' incarico,
Ed ambo l' agne nell' ovile intrudono,
E soli a numerarle ivi si chiudono.

11

Ma giacchè pazzo sei ti voglio arridere;
Due tazze t' offrirò, che avrai più in pregio,
Sculte nel faggio, in cui solea dividere
I suoi lavori Alcimedonte egregio;
Su cui coll' abil mano ei volle incidere,
Oltre il lavor del facil torno, un fregio
Di torta vite, che di pallid' edera
Coi dispersi corimbi si confedera.

12

Doppia immago d' intorno a lor serpeggia;
Una è il Samio Conon, che sembra vivere,
L' altro.... sì l' altro, che del Ciel la Reggia;
E coi segni potè l' Orbe descrivere,
E quale all' arso mietitor si deggia,
E quale all' arator tempo prescrivere;
Non sai qual cura, e qual pensiero m' abbia
Per queste, cui non porsi ancor le labbia.

13

Dam. E a me quel Fabbro due bei nappi fondere
Volle, e d' acanto le molli anse cingere,
E Orfeo, che feo col suon Stige rispondere,
Piacquegli in mezzo con le selve pingere;
Pur fu pensiero mio questi nascondere,
Che ancor non volli colle labbra attingere;
Ma se i tuoi lumi la giovenca vedono
Troppo i bicchieri al paragone cedono.

14

Men. Tu di sottrarti invano oggi la traccia
Cerchi, che il fato non ti può concedere;
La disfida di far meco ti piaccia,
Nè dal tuo fianco mi vorrò digredere;
Sol bramo alcuno, che il giudicio faccia;
Ecco opportuno Palemone accedere;
Ben saprò come io deggia il fine imponerti,
Nè voglia avrai per l' avvenir d' esponerti.

15

Dam. Su via, seduto in questi verdi semplici
Risveglia i carmi, o gran cantor mirabile;
Ch' io pur sciorrò le canne mie settemplici,
Purchè sul tuo voler sii fermo, e stabile;
Soltanto bada alle canzoni semplici,
O mio vicino Palemone amabile,
E in mente i sensi, che dobbiamo esprimere,
(Che non è lieve affar) ti prego imprimere.

16

Palem. Dite, giacchè sediam su l'erba tenera,
Or che le selve, e gli arboscei frondeggiano:
Dameta, or che i bei frutti il campo genera,
E i paschi tutti nell' april verdeggiano,
Nella bella stagion, che Pane venera,
Sciogli le canne orsù, che sì verseggiano,
E tu il siegui, Menalca, come bramano
Le agresti Dee, che l' alternar sol amano.

17

Dam. Da Giove, o Muse, dar si debbe inizio;
Tutto di Giove è pieno, e si fecondano
Per lui le terre, e sotto il grande auspizio
Miei carmi accoglie, che ognor l'etra inondano:
Men. Il chiaro Apollo a me sempre è propizio;
Quanti mai doni nel mio suolo abbondano
Gli serbo, e 'l lauro, ed il giacinto, e il giglio
Di dolce tinto natural vermiglio.

18

Dam. Galatea scherzosetta un odorifero
Pomo mi getta appo la pingue greggia,
Indi sen fugge dietro un salce ombrifero,
E brama pria ch' io da lontan la veggia.
Men. E Aminta il dolce mio foco pacifero
Senza ch' io il cerchi ognora m' attorneggia,
Sì che di lui la casta Dea selvatica
I nostri cani più non hanno in pratica.

19

Dam. A quella, cui il mio cor sempre si voglie
Bei doni le mie man porger confidano;
Notato ho il loco, ove con paglie, e foglie
I volanti colombi oggi s' annidano.
Men. Sol dieci poma colte ove s' estoglie
La selva al mio Fanciul mando; e se arridano
'I fati al voto mio, dieci altre ho in animo
Doman mandarne a quel Garzon magnanimo.

20

Dam. Oh quante volte, e quai mi suol ripetere
Bei detti Galatea mia sola Venere!
Voi parte almeno ai Regnator dell' etere
Recatene, o dei venti alato genere.

Men. O Aminta, teco a che mi val competere?
Se non disprezzi le mie fiamme tenere,
- Perchè mi fuggi, e tendi con perfidia,
- Mentre io guardo le reti, agli apri insidia?

21

Dam. Iola, in tal dì pel mio natal festevole
Mandami Fille; e vien tu allor che a Cerere,
Che rende il mio terren pingue, e fruttevole,
Dovrò sull' are una vitella offerere.

Men. Anche a me vibrò Amor dardo piacevole
Per Fille, che ad ogni altra vo preferere;
Più volte al mio partir sentissi ad angere,
E in dirmi, addio garzon, la vidi piangere.

22

Dam. I fieri lupi il pieno ovil funestano,
Le dense piogge l' auree messi offendono,
Gl' irati venti gli arboscelli infestano,
E 'l mio cor l' ire d' Amarilli fendono.

Men. Come gli umor nei semi il vigor destano,
E i corbezzoli ai capri piacer rendono,
E alle agnelle pregnanti i salci giovano,
Solo in Aminta i miei piacer si trovano.

23

Dam. Son care a Pollion mie canne inabili,
Benchè di rozzo suon le valli impregnano.
Al Lettor vostro una giovenca, o amabili
Muse, pascete ove più l' erbe regnano.

Men. Pur nuovi Pollion versi mirabili
Sa tesser, che agli Dei l' aure consegnano;
Pascetegli un torel, che cozzi, e volvere
Possa col piede l' agitata polvere.

Dam.

24

Dam. Quanti t' aman davver lieti pur seggano
Dove sapesti, o Pollione, ascendere;
Le quercie il mele trasudar si veggano
Per essi, e ai tronchi il dolce amomo pendere
Men. Mevio, i tuoi carmi con piacer rileggano
Quanti per Bavio non si sanno accendere
Di sdegno, e vadan sotto il carro aggiungere
Le preste volpi, ed i caproni a smungere.

25

Dam. O voi, che usate in questi prati incedere
Fraghe cogliendo, e fior quando più ridono,
Garzon, fuggite, che fra l' erbe e l' edere
Sento le serpi, che feroci stridono.
Men. Deh! non vogliate, o agnelli, oltre procedere,
Poichè le ripe a noi, no, non arridono;
Addietro addietro, che il monton cornigero
Tuttora asciuga l' omero lanigero.

26

Dam. Lungi il gregge convien dal rio traducere,
Titiro, mentre in questo suol raccogliesi;
Per poi lavarlo, io lo saprò conducere
Dove una fonte su quel piano estogliesi.
Men. Pastor, l' agne dobbiam nel tetto inducere;
Se dal sol come prima il latte togliesi
Dovrem l' aride poppe indarno premere
Senza poter, che poche goccie spremere.

27

Dam. Le membra al torel mio, forse in periglio,
In suol sì pingue dimagrir si veggono;
Oimè! che l' armi del bendato figlio
La greggia insieme, e i pastorelli feggono.
Men. Mai non volge a miei capri amore il ciglio,
E pur per morbo mal su i piè si reggono;
Qual sia non so l' occhio crudel che il generi,
E scompagini l' ossa agli agni teneri.

28

Dam. Dimmi in qual terra sol tre palmi scorgere
Di ciel può l' occhio, nè si può più stendere,
E allora a te, qual grande Apollo, porgere
Dovrò gli omaggi, ed i tributi rendere:
Men. Dimmi in qual terra i fiori impressi sorgere
Soglion col regio nome, e più risplendere;
A questo patto sol Fille ricuperi,
E il tuo nome s' udrà vicino ai Superi.

29

Pal. Io da tanto non son, che il fine imponere
Potessi al vostro singolar certamine:
E per chi amor paventa, e per chi esponere
A lui si volle in questo erboso gramine,
Vo la Vitella ad ambidue disponere,
D' ambo pari è il valor, pari l' esamine;
Pastor chiudete i rivi gonfi, e gravidi
Non son più i prati sitibondi, od avidi.

FINE DELL' EGLOGA TERZA.

EGLOGA QUARTA.

POLLIONE.

1

Siate, o Sicule Muse, or favorevoli,
Mentre dobbiam sublime il canto movere;
Non sono a tutti gli arboscei gradevoli,
Nè i tamarischi, nè le selve povere;
Ma le agresti qualor cose piacevoli
Cantar prendiamo sotto opaca rovere,
D' un Console Roman deggian non essere
Indegni i carmi, che dovremo intessere.

2

Giunta è l' età, che avveri il vaticinio,
Che la saggia Cumea ne porse a credere;
Non più n' opprimerà fiero esterminio
Negli aurei giorni, ch' io già veggo accedere;
Ecco la Vergin pura, ecco il dominio
Di Saturno quaggiù vicino a riedere;
Già nuova prole dall' Empiro scendere
Io scorgo, e d' immortal luce risplendere.

3

Tu al nascente Fanciul, per cui deponere
Dovran l' indole ferrea, e la nequizia
Le genti, ed un novel ordin componere
D' aurei costumi, e d' immortal letizia,
Casta Lucina, ogni tua cura apponere
Oggi ti priego, e arridergli propizia;
Già il tuo gentile Apollo alto lampeggia,
E su l' orbe sommesso signoreggia.

D 2

4

Ecco, Asinio, venir l' etade amabile,
Mentre a te gli annui fasci i Dei consegnano:
Sotto il governo tuo saggio, e mirabile,
Il loro giro i lunghi mesi segnano;
Se mai di nostra colpa detestabile,
Mentre sei duce, gli empj semi regnano,
Cadan distrutti, nè d' orrore ingombrino
Unqua la terra, nè il tuo sguardo adombrino.

5

Il Pargoletto stesso l' impassibile
Vita godrà de' sommi Dei dell' etere,
Starsi ei vedrà dai Numi indivisibile
Lo stuol, che seppe eroiche palme mietere,
Ed egli ai grandi Eroi sarà visibile,
Udrà da tutti il nome suo ripetere,
E lieto reggerà l' orbe mirifico
Dalla patria virtù fatto pacifico.

6

Le terre incolte oggi, o Fanciul, s' adornano,
E a te spontanei i primi frutti sorgono;
Qui bacchere, e torte edre il suol contornano,
E colocasie, e acanto uscir si scorgono;
Le capre poi, quando all' ovil ritornano,
Le poppe pregne ai pastorelli porgono;
Non più per fame ora gli armenti gemono,
Nè dei truci lion l' ire più temono.

7

La stessa culla tua vedrassi vigere
Producendo di fior seme odorifero;
Spento cadrà, nè più potrassi erigere
Infra l' erbe il crudel serpe mortifero:
Anzi reciso nelle selve ombrigere
Sarà col succo l' arbor velenifero,
E vedrem dove a stuol l' agnelle pascono,
Che freschi ognor gli assirj amomi nascono.

8

Ma tosto che da te saper si deggiano
Degli alti Eroi, del Padre tuo lodevole
Le gesta; e le virtù, ch' alto fiammeggiano;
D' apprender grandicel saratti agevole;
L' uve staran su i vepri, che le ombreggiano;
E allor di spighe il suol sarà fruttevole,
E fia che mel l' incolte quercie stillino,
E che le selve allor tutte sfavillino.

9

Pur dell' antico error qualche vestigio
Rimarrà forse, e noi potrà costringere
Ne' dì venturi ancor l' ostil navigio
Nel vasto seno d' Anfitrite a spingere,
E per sfuggire il barbaro servigio
Di mura intorno le Cittadi cingere,
E fra gli stenti, e 'l faticar dell' omero
Fender la terra coll' adunco vomero.

10

Un nuovo si vedrà Tifi introducere
Nei nostri mar con nuova Argo invincibile,
E a imprese di valor seco conducere
Di numerosi Eroi schiera infallibile;
Le spade in campo si vedran rilucere,
Ed altra sorgerà guerra terribile,
E un nuovo Figlio di Peleo magnanimo
D' atterrar Troja volgerà nell' animo.

11

Ma quando in te succeda ai lustri teneri
L' età viril, Nocchier non vorrà sciogliere;
Nè, i nostri per cangiar con altri generi
Ad un barbaro lido il pin rivogliere;
Vedremo allor, come ogni terra generi
I dolci frutti, che godrem poi cogliere;
Non dovrà più le terre il rastro fendere,
Nè la falce crudel le viti offendere.

12

Potrà il robusto agricoltor discingere
Il giogo, che dei tori il collo imbriglia,
Nè la lana saprà non suoi più fingere
Color mendaci ad ingannar le ciglia;
Ma vedrem l' ariete in croco tingere
I folti velli, e in porpora vermiglia,
E il Sandice saprà spontaneo nascere,
E vestir gli agnelletti intenti a pascere.

13

Le tre fatali Parche inesorabili,
Che i sommi Ingegni, i grandi Eroi magnanimi,
Gl' invitti Duci, i giovinetti amabili,
Quando a lor piace, fan restare esanimi,
Rette dai Fati ognor fermi, e immutabili,
Ai fusi lor così parlaro unanimi:
E' tempo omai (chi ne potrà distogliere?)
Questi felici Secoli di svogliere.

14

Ma giunge il dì, che agli alti gradi ascendere
Dei, prole del gran Giove, e dolce Figlio
De' Numi. Or sotto il curvo peso pendere
L' orbe rimira serenando il ciglio,
E del suolo, del mar, del Cielo attendere
Gli spazj immensi il tuo sovran consiglio;
Le cose tutte omai liete si scorgono
Per gli aurei giorni, che con te risorgono.

15

Deh! tanto di mortal cammino debile
Io corra, onde, sebben curvato gli umeri,
Canti animoso il nome tuo indelebile,
E l' opre eccelse, e tue virtudi annumeri;
Nè Orfeo, ch' Erebo fe pietoso e flebile,
Nè Lino vincerammi ne' bei numeri,
Benchè all' uno Calliope arrider soglia,
E all' altro Apollo esser propizio voglia.

16

Se Pane ancor, giudice Arcadia, assidere
Quì si volesse, ed al certame offerere,
Giudice Arcadia, che vorrammi arridere;
Vedriami certo nel valor preferere.
Or comincia a conoscer dal sorridere,
Fanciul, la Madre, e 'l nome suo proferere;
Ben dieci lune a lei doglie recarono,
Qualor di te le membra si formarono.

17

Sì comincia, o Fanciullo, in cui divisero
Beltà, e valore il loro ugual ricovero;
Colui, cui prima i Genitor non risero,
Cui fu il Ciel sempre de' suoi doni povero;
Non mai sedere, abbandonato e misero,
Potrà de' Numi fra l' eccelso novero,
Nè a tanto grado signoril mai giungere,
Onde potersi a immortal Dea congiungere.

Fine dell' Egloga quarta.

EGLOGA QUINTA.

MENALCA, MOPSO.

1

Men. O Mopso, giacchè al ciel piacque disponere
D' unirci in questo suol, ch' oggi n' accoglie,
Tu, che ai Cantor più degni usiam preponere,
Qualor per te la canna il suon discioglie,
Io pure esperto i numeri a componere,
Se l' estro animatore in me s' avvoglie,
Che non possiamo tra questi olmi assidere
Misti ai corilli, e il nostro suon dividere?

2

Mop. A te conviene ch' io sempre soggiaccia,
Mentre di te tanto minor mi veggio;
O all' ombre incerte, che or conduce, or caccia
Il zeffiro, posati a un verde seggio,
O nello speco entrar meco ti piaccia,
Entrarvi teco, o mio Menalca, deggio;
Mira in quell' antro, come l' uva tenera
La selvatica vite adorna, e genera.

3

Men. Nei nostri monti teco sol contendere
Si provi Aminta, e teco il canto sciogliere.
Mop. Pastor, che dì? nel canto ei può pretendere
Ad Apollo il primier vanto di togliere.
Men. Mopso, comincia, o a dir qual foco accendere
Seppe Filli, o d' Alcon le laudi a estogliere,
O i contrasti di Codro aspri, e belligeri;
Titiro guarda i capri tuoi cornigeri.

Mop.

4

Mop. Questi versi piuttosto, che su gracile
Corteccia incisi d' un crescente faggio,
E all' alternar notai del suon mio facile,
Sciorrò; fa poi che venga Aminta saggio.
Men. Quanto all' ulivo, che s' innalza facile,
Il lento salce ognor cede al paraggio,
E a' rosaj l' umil nardo; sì vo credere
Che a te i vanti d' Aminta debban cedere.

5

Mop. Non più, fanciul, già siam nell' antro ombrifero.
Di questo suol le Dee solean compiangere
Dafni trafitto dall' acciar mortifero;
E voi presenti al loro duolo, e al piangere
Foste, o corilli, o fiumi, o piano erbifero,
Quando la Madre, che sentiasi frangere,
Crudi chiamava i Dei piangendo; e pallida
Stringeva del garzon la salma squallida.

6

Dafni, i pasciuti buoi nessun compellere
Volle dal chiuso, e alle fresch' acque spingere;
Per duol l' armento si sentì divellere,
Nè volle erba gustar, nè l' onde attingere;
Odi le selve, e i monti il crudo scellere
Della tua morte in mesto suon dipingere;
Orrendo suon, che nella Libia acerrimo
Al punico pur fu Lion teterrimo.

7

Dafni, Dafni primier seppe sommettere
L' armene tigri, che feroci avvampano,
Seppe far loro la cervice flettere
Ai gioghi, che sul collo il segno stampano;
Egli, di Bacco a onor, seppe connettere
Festose danze, cinto il crin di pampano;
Egli di foglie, al buon Leneo piacevoli
Le nodose vestir aste pieghevoli.

E

8

Come all' olmo sottil la vite è fregio,
L' uva alla vite, dove il sol la irraggia,
Come è del suol la folta messe pregio,
E dell' armento il toro in fertil piaggia;
Così in quei dì felici, o Dafni egregio,
Di questa eri l' onor chiostra selvaggia;
E poichè i Fati a noi crudi ti tolsero
Dai campi Apollo, e Pale i piè rivolsero.

9

Spesso nei solchi, ove i cultor consegnano
Larga copia di gran, poco ne coglio,
A nostro danno sì abbondanti regnano
L' infeconde carici, e il tristo loglio;
Nè le viole il mio giardin disegnano,
E spento è de' narcisi il bel germoglio,
Ma invece i cardi algosi, e i bronchi sorgono
Che le spine intrecciate insiem si sporgono.

10

Al suol foglie spargete; e piante ombrigere,
Pastori, alzate in su la riva vetere,
E un tumulo vi piaccia opaco erigere
(Che un tal comando udii Dafni ripetere)
E questi carmi su la pietra affigere:
Io Dafni son, noto fra i boschi, e l' etere;
Io fui già un tempo non pastore indecore,
E bello più delle mie belle pecore.

11

Men. Tali a me sono i versi tuoi mirabili,
Divin Poeta, e sì l' udir dilettano,
Come agli stanchi su l' erbette amabili
Placidi sonni, che le membra allettano,
O come l' acque dei ruscelli instabili
Nel Sollion, che l' arse fauci umettano;
Col bosso insieme, e col cantar gradevole
Il Maestro uguagliar così t' è agevole.

12

Garzon felice! dopo lui raccolgonsi
Da te gli allori, e già al tuo crin si vedono:
Ma poichè teco oggi per me disciolgonsi
Le canne, che ad altrui forse non cedono,
Vogl' io il tuo Dafni, ove le sfere estolgonsi,
Locar fra' Numi, che immortali siedono;
Sì, a Dafni immortal nome io vo prescrivere,
Che volle in amistà meco convivere.

13

Mop. Chi mi può offrir dono miglior, che l'animo
Renda di noja, e d' amarezza scarico?
Merta egli bene il Pastorel magnanimo,
D' onori onusto, e di virtù già carico,
Che un Vate i pregi del suo nobil animo
Prenda coi versi di cantar l' incarico.
E già poc' anzi Stimicon tuoi numeri
Lodommi, e 'l bosso, che ti pende agli umeri.

14

Men. Or Dafni cinto di splendor magnifico,
Dall' alte sfere, ove gli Dei soggiornano,
Mira sotto i suoi piè l' ordin mirifico
Di nembi e d' astri, che l' Olimpo adornano;
Quinci or s' allegra il verde bosco ombrifico,
E i campi tutti, che a fiorir ritornano,
— E Pane colla schiera boschereccia,
— E colle vaghe Driadi i balli intreccia.

15

Nè più la greggia i fieri lupi asseggiano,
Nè più i lacci il leggier cervo imprigionano;
Pace ama Dafni, e in lieto suon festeggiano
Gl' intonsi monti, e di lui sol ragionano;
L' istesse rupi dalle vette eccheggiano,
E gli arboscelli sì d' intorno suonano:
— Menalca un Nume egli è pien di consiglio,
— Un Nume, che al mortal serena il ciglio.

16

Deh! non volerci in braccio al duol desertere;
Ed al nostro pregar sii più propizio:
Ve' quattro altari, ove sogliam trafierere
Le belve, per compir il sacro uffizio;
Due sono tuoi da Bacco ornati, e Cerere,
E due di Febo son sotto l' auspizio;
Di latte ogni anno, fior de' nostri pascolí,
E d' olio pingue ti darò due vascoli.

17

E in pria, lieta rendendo la piacevole
Mensa di Bacco, che odor grato esalati,
Se fia di state a piè di pianta ombrevole,
Dove col canto ognun, Dafni, immortalati,
O se d' inverno al focolar, festevole
Verserò il vino dagli Arvisj Calati;
Dameta, e Egon sapransi al canto accingere,
E i balli Alfesibeo de' Fauni fingere.

18

Questo culto divino al ciel dirigasi,
E tu l' accogli dall' Olimpia reggia;
Ne fia che mai per l' avvenir negligasi
Quanto crediam che all' onor tuo si deggia;
Si quando un' ara all' alme Ninfe erigasi,
E sciorsi il voto in questo suol si veggia,
Sì quando noi dovrem col sangue aspergere
Dell' Ostie i campi, onde poterli tergere.

19

Finchè nei monti i fier cignai s' avvolgono,
Nell' acque i pesci, e finchè il timo amabile
L' api, e la brina le cicale colgono,
L' onor, le lodi al nome tuo mirabile
Vivranno, e finchè gli astri in ciel si volgono;
E come a Bacco, e a Cerere adorabile,
A te i bifolchi voteransi; e al vogliere
D' ogni anno i voti lor farai disciogliere.

20

Mop. E che darti potrò per l' invincibile
Tuo verseggiar, che può gli Dei commovere?
No; non sì dolce è il sibilo insensibile
D' Austro, che tenta giù dall' alto movere;
O l' inquieto suon d' onda flessibile,
Che il curvo lito suol da se rimovere,
O 'l mormorio di fiumi, allorchè rapidi
Scendon da balze in mezzo a tronchi, e lapidi;

21

Men. Io ben piuttosto a te queste mie tenere
Canne in gradito don potrò concedere,
Canne ben dolci anche al Garzon di Venere;
Che lui suonaro fra gli allori, e l' edere;
Con queste pinsi Coridone in cenere
D' Alessi per amor; con queste chiedere
Seppi a Dameta, ove quel rio serpeggia;
Di chi è, di Melibeo sì bella greggia?

22

Mop. Questo baston ora ti voglio offerere;
E tu lo devi in contraccambio prendere;
Benchè pregasse, e mel venisse a chierere
Antigene gentil, nol volli intendere
Sebbene allora io potea lui preferere,
Per le virtù, che lo facean risplendere:
In esso i bronzi nitidi s' ammirano,
E i nodi che d' intorno gli si aggirano;

FINE DELL' EGLOGA QUINTA.

EGLOGA SESTA.

SILENO,

1

PRia la mia Musa ebbe un umil ricovero
Tra i boschi, e usò della zampogna sicola;
Ma qualor disdegnando il canto povero,
E dimentica ancor d' esser ruricola,
Cantai battaglie e Re, con tal rimprovero,
Irato vellicandomi l' auricola,
Febo mi scosse: Tu l' ovil dei pascere,
E far tenui sul bosso i versi nascere.

2

Or poichè a te non mancherà chi vaglia
Le tue gran lodi in stil sublime a estogliere,
E l' antica ridir aspra battaglia,
Che l' Orbe tutto un dì potè sconvogliere,
Io solo in mezzo ad umile boscaglia
Le canne, o Varo, tenterò di sciogliere,
O nel mio passeggiando orto colonico
Nuovi insegnerò versi al bosso armonico.

3

Sciolgo ordinato in ciel canto lodevole,
Pur se a' miei versi alcun l' orecchio tendere
Vorrà sospinto da un desir gradevole,
Ben potrà, Varo, le tue laudi apprendere,
E dai virgulti, e dal mio bosco ombrevole;
Suol Febo l' occhio con piacer sospendere
Nei fogli, che di Varo il nome additano.
Incominciate, o Muse, i Dei c' invitano.

4

Mnasilo, e Cromi in uno speco ombrifero
Vider Sileno con socchiuse ciglia,
E quale suol, d' esterno umor vinifero
Avea la vena ancor gonfia, e vermiglia:
Lunge dal crin, ma intatta, al suolo erbifero
La ghirlanda giacea, che il capo abbiglia,
E dal manico infranto presso un salice
Lordo pendea lo smisurato calice.

5

Coltol (poichè sovente i garzon avidi
Deluse il Veglio col prometter numeri)
Col serto istesso, di vendetta gravidi,
Gli annodano le braccia, e stringon gli umeri;
Intanto giunge, e fa coraggio ai pavidi,
Egle miglior di quante il fonte annumeri,
Che a lui, mentre si sveglia, intinge ed empie
Colle sanguigne more e fronte, e tempie.

6

Perchè legarmi, ei disse? e volle fingere
Di non conoscer quell' inganno, e ridere;
Deh! mi vogliate, o fanciulletti, scingere,
E vi basti per poco un Dio deridere;
Ai carmi che bramate eccomi accingere;
Voi carmi avrete; qui vi piaccia assidere;
Egle un' altra mercede è dover ch' abbia;
Disse, e le canne si adattò alle labbia.

7

Veduto avresti allor al canto movere
E Fauni, e belve insiem danza festevole,
E dal suono riscossa ogni alta rovere
La frondosa agitar cima pieghevole;
Non l' Ismaro potè tanto commovere,
O il Rodope gelato Orfeo piacevole,
Nè sì le rupi di Parnaso godono,
Quando d' Apollo i lieti canti s' odono.

8

Egli dicea come nel secol vetere
Tra il voto i semi della terra andassero;
Dell' acque, del leggier foco, e dell' etere,
E in armonia colà si collegassero;
Onde da questi sol si dee ripetere
L' origin prima che le cose trassero,
E del nascente ancor Mondo magnifico
L' unirsi che fe insiem l' orbe mirifico.

9

Poi, come un dì le terre incominciarono
Ad assodarsi con legame stabile,
Mentre dal vasto sen l' onde sgombrarono
Con natural division mirabile,
E come l' acque insiem si ragunarono
Del mar profondo nell' abisso instabile,
E come a poco a poco a nascer ebbero
Le cose, che indi in bella forma crebbero.

10

Dappoi, come stupìr quando il flammifero
Sole, e il nuovo splendor le terre scorsero,
E come acqua versar dal grembo imbrifero
Le nubi, che dal suolo in alto sorsero,
E l' atre selve, e il nemore ghiandifero
Le prime frondi, e i primi rami sporsero,
E rare per le rupi ancor mal pratiche
Incominciaro a errar belve selvatiche.

11

I sassi, che da Pirra al suol lanciavansi,
E di Saturno gli aurei dì plausibili,
Del Caucaso gli augei da lui cantavansi;
E 'l furto di Prometeo ai Dei terribili,
E come a un fonte Ila perduto, stavansi
Piangendo immoti i suoi nocchier sensibili,
Che più volte il suo nome ripetevano,
Mentre Ila, Ila le spiaggie rispondevano.

Com-

12

Compiange poi da far le rupi fendere
Pasifae colta dal Figliuol di Venere
Per il bianco torel, che tanto accendere
Le seppe il cor, che lo ridusse in cenere;
Felice, se mirato il pasco a prendere
Armenti non avesse, o mandre tenere:
Ah! qual strano furor, che ognun commisera,
Mai t' occupò, Donna infelice e misera?

13

Ben le Figlie di Preto, il campo e 'l nemore
Falsi muggiti intese all' aura sciogliere;
Ma del suo ben nessuna era sì immemore,
Che al toro si volesse unqua rivogliere;
Benchè fiaccarsi lavorando il femore,
E temessero al giogo il collo avvogliere,
E benchè spesso colla man cercassero
Se le due corna in fronte lor spuntassero.

14

Misera! errando ognor senza consiglio
Ne' monti vai sotto il cocente raggio,
E il toro intanto sul nascente giglio,
Posando il lato in qualche pian selvaggio,
Gode l' erbe gustar fra il nascondiglio
Di un' elce opaca, o di un frondoso faggio;
O segue del torrente in cima all' argine
Qualche giovenca, o di un ruscel sul margine:

15

Ninfe, Ninfe Cretensi, i passi stringere
Della selva, e del bosco ognuna deggia,
E di tralci, e d' abeti, e frondi cingere,
Se del torello errante orma si veggia;
Lui forse amante del bel pasco, a spingere
Il tardo piè dietro la giovin greggia
In questo punto le giovenche allettano,
O alle Gortinie stalle insiem l' affrettano.

16

Canta dappresso con le sue mirabili
Canne, che al suon molti pastor già vinsero,
La Vergin, cui le aurate poma amabili
L' usato corso a rallentare astrinsero,
E di Fetonte poi le inconsolabili
Suore, che i Dei d' amara scorza cinsero,
E in riva all' Eridano, oimè! cangiaronle
In alti pioppi, e in rami il crine alzaronle.

17

Narra, come una delle Dee d' Arcadia,
(Errando, di Permesso intorno al flumine,
Gallo) il trasse sul pian, che Apollo irradia,
Ove onorollo ogni Eliconio Numine;
E Lino d' apio adorno, e di palladia
Erba, accoltol su quel sacro cacumine,
Il suon seguendo delle canne gracili,
Così gli disse in dolci note, e facili:

18

Queste zampogne, a te, le Muse donano,
Che pria all' Ascreo Cantor voller concedere;
E sì canore al labbro suo risuonano,
Che a udir dal monte suol l' olmo discedere;
Del gran bosco Grigneo, che ognor coronano
Le Grazie, sparso il crin di rose, e d' edere
Con queste il nascer primo da te cantisi
Sì che men d' altro bosco Apollo vantisi.

19

Che non disse di Scilla, onde infallibile
Fama a noi riportò sul dorso aligero
Che di latranti mostri un gruppo orribile
Le sta pendente dal suo sen squamigero,
Che a Ulisse, ed alla sua flotta invincibile
Recò periglio, ed al suo stuolo armigero,
E gli esperti Nocchier, che il mar scorreano
Fe dai cani sbranar sul vasto Oceano?

20

Che di quel Tereo, cui gli Dei derisero,
E per castigo in upupa cangiarono?
Degli empj cibi, e di quel don che al misero
E Progne, e Filomena insiem prestarono?
Che dei deserti, in cui le nuove il misero
Penne infelici, che dal suol l' alzarono?
E pria veloci con fatal presagio
L' avean recato sul natio palagio?

21

Ciò che già un tempo in favolosa istoria
Sull' Eurota s' udì Febo producere,
E ai verdi allor ne fe serbar memoria,
Ama con lieto suon Silen traducere;
Godon dei versi suoi la bella gloria
Le valli ripercosse al ciel conducere,
Finchè la notte impose al pastor povero
Di chiuder l' agne, e di ben farne il novero.

FINE DELL' EGLOGA SESTA.

EGLOGA SETTIMA.

MELIBEO, CORIDONE, TIRSI.

1

Mel. Sotto armonico un giorno arbor ghiandifero
Dafni a caso godea l' aure, che beano;
E lì raccolte su quel piano erbifero,
E Tirsi, e Coridon lor gregge aveano;
Tirsi l' agnelle; e il capreo stuol cornifero
Coridon; ambo nel bel fior rideano
Degli anni, ambo d'Arcadia, e a scior le gracili
Zampogne uguali, e nel risponder facili.

2

Or mentre io quivi intento era a difendere
I giovin mirti dal rigor dell' etere,
Veggo la fuga il capro duce prendere,
E Dafni che, vedutomi, ripetere
Udii così: Tosto qua vien, che rendere
Sani ti posso i capri, e 'l capro vetere,
E se qualch' ora puoi meco dividere
Sotto quest' ombra ci possiamo assidere.

3

Qua ben molte godrem ore piacevoli
In grembo ai fior, che la campagna pingono;
Per se stesse verran vacche fruttevoli
Di prati al fiume, ove quell' acque attingono;
Vè' quante verdi ognor canne pieghevoli
Del Mincio algoso il molle margo cingono,
E dal sacrato al ciel arbore altissimo
Dell' api ascolta il sussurrar dolcissimo.

4

Che far dovea? se allor ambe mancavano
Alcippe cara, e Fille esperta ed abile,
Che gli agnelletti, che non più lattavano,
In un ovil chiudesse impenetrabile?
E Tirsi insieme, e Coridon bramavano
Sfidarsi a prova con il suon mutabile?
Pure ogni cura mia volli posponere,
E pria la giovanil gara antiponere.

5

Infatti di valor nuovo s' accendono
I giovin prodi, e 'l volto lor fiammeggia;
Coll' alterno cantare insiem contendono
A cui di loro il verde allor si deggia;
Così le Muse di accordare intendono
Il lieto suono, che fra due gareggia;
Cantò appoggiato a un verde faggio gli umeri
Pria Coridon; Tirsi rispose ai numeri.

6

Cor. Libetrie Ninfe, Ninfe di Castaglia,
Mio dolce amor, non vi vogliate ascondere;
Ma, o quel bell'estro che il mio Codro uguaglia
A Febo, or ora mi dovete infondere,
O se da quello il mio cantar disguaglia,
Le selve non m' udran mai più rispondere,
E questo arguto bosso allor rifiutolo,
Che a un pino appenderò vedovo, e mutolo.

7

Tir. Arcadi, al nuovo, che fra voi s' annidia
Vate, dovete il crin d' ellera cingere,
Sì che ne scoppj, o almen di nera invidia
Codro si senta tutta l' alma stringere;
O se con lodi oltre il dover m' insidia,
Di baccare m' ornate, onde respingere
Possa il velen delle maligne labbia,
Affinchè vinto da restar non abbia.

8

Cor. Di cignale setoso il capo impavido,
O Delia, il buon Micon ti vuole offerere,
Colle gran corna ancor di cervo pavido,
Che con stento il potè vinto trafierere;
Ma se il bosco sarà di belve gravido,
E se non mi vorrai, Diva, deserere,
Ti giuro in pario marmo un busto estoglierti
E in punico coturno il piede avvoglierti.

9

Tir. Priapo, ch' hai nei bei giardin ricovero,
Pago sarai nelle stagion fruttigere,
Qualora ogni anno fra gli Dei t' annovero,
Focaccie, e latte aver d' agne lanigere;
A te, Custode d' orticello povero,
Marmorea statua volli in alto erigere,
Che in oro cangerassi, se fecondino
L' agnelle pingui, e gli agnelletti abbondino.

10

Cor. O vaga Galatea di Nereo figlia,
Al di cui dolce il mele Ibleo può cedere;
Tu de' cigni più candida, e vermiglia,
Più scintillante delle lucid' edere,
Qualor dal prato, ove alimento piglia,
Suole il toro pasciuto al tetto riedere,
Se nel candido cor vivo ancor siedoti,
Qua di venir, Ninfa gentile, or priegoti.

11

Tir. Della sarda più amaro erba selvaggia
Io sembri, e più dello spruneggio orribile,
E vile più dell' alga, che alla spiaggia
Gitta spesso del mar l' onda inflessibile,
Se più lunghezza questo giorno ch' aggia
Di un anno intero non mi par credibile:
A casa va, pria che arrossir ti veggia
Del lungo pasco, o mia pasciuta greggia.

12

Cor. Muscosi fonti, e al sonno più propizio
Orticel per gentile erba odorifera,
E tu corbezzol delle Ninfe ospizio,
Che il ruscel copri con la chioma ombrifera;
Date ristoro nel crudel solstizio
Alla stanca in allor mandra fruttifera;
Già vien la calda estate, e gonfie brillano
Dai tralci l' uve, che l' umor poi stillano.

13

Tir. Qui larghi, e sacri focolar si scorgono,
E qui fasci, e sermenti ancor si tengono,
Fiamme perenni ognor alte qui sorgono,
E le soglie così nere divengono;
A noi tanto timor oggi quì porgono
L' ire gelate, che da Borea vengono,
Quanto al lupo l' agnelle in verde margine,
O quanto al fiume l' alte ripe, o l' argine.

14

Cor. I ginepri odorosi oggi qui abbondano,
E carchi i rami i bei castagni stendono,
Qui sparse a terra l' arbor suo circondano
Le poma, e in parte dalla pianta pendono;
Col vago Alessi tutte si giocondano
Le cose ed un novel ordine prendono;
Ma s' ei dal monte vuole altrove movere
Saranno asciutti i rii, le terre povere.

15

Tir. Qui l' arse terre omai più non biondeggiano,
E uccidon l' aure aduste ed erbe, e foglie,
E Bacco i verdi pampini, che ombreggiano
Alle colline apriche invido toglie;
Ma di Filli al venir tutti verdeggiano
Prendendo i boschi le perdute spoglie,
E all' apparir di quella il ciel s' annuvola,
E fertil pioggia vien da folta nuvola.

EGLOGA OTTAVA.

DAMONE, ALFESIBEO.

1

I Dolci canti, che i Pastori ordirono
Damone, e Alfesibeo, per cui restarono
Le gregge allor, che le lor gare udirono,
Immote sì, che il pascolo lasciarono,
Canti, al cui suon le linci si stupirono,
E sospesi i ruscei l' onde fermarono,
Bramo, sedendo in questo verde gramine,
Esporre, e d' ambi il musical certamine.

2

Tu, o del Timavo i scogli malagevoli
Varcare, Asinio, o costeggiar ti piaccia
Dell' Illirico mar l' onde pieghevoli,
Volgi benigno al mio cantar la faccia;
Quando sarà, che l' opre tue pregevoli
All' Orbe intero alfin palesi io faccia
Con quei tragici tuoi carmi indelebili,
Degni dei Sofoclei coturni flebili?

3

I rozzi versi, ch' ora m' odi sciogliere,
Da te principio, e da te fine prendono;
Cortese intanto li ti piaccia accogliere,
Mentre per tuo voler solo s' imprendono;
Ed al bel crine non sdegnar d' avvogliere
Tra i marzj allori, che su quel risplendono,
Questo, che suolsi al pastorel concedere,
Verde serto gentil composto d' edere.

4

Era il momento, in cui dal ciel stellifero
Partono l' ore che la selva imbrunano,
Lungi fugate dal novel Lucifero,
Dinanzi a cui gli oggetti si disbrunano,
E la rugiada sopra il prato erbifero
Gli armenti invita, ch' ivi insiem si adunano,
Quando appoggiato ad un ulivo stavasi
Damone, che così mesto lagnavasi.

5

Dam. Vien, Fosforo, del dì le porte a schiudere,
Mentre tradito, oimè! mi trovi a piangere,
Da Nisa, che mi volle alfin deludere:
E ai Dei (sebbene i voti io vidi frangere
Giurati a lor) già presso il ciglio a chiudere,
Parlo così fra il duol che viennmi ad angere:
Ora insiem cominciam, mie canne povere,
Menali versi col bel suono a movere.

6

Sono i boschi, che il Menalo incoronano,
E i pini ancora armonici, e flessibili;
Ode quel Monte quando insiem ragionano
D' amor verace i pastorei sensibili,
E Pan, cui in canne, che sì dolci suonano,
Piacque primo cangiar l' altre inflessibili.
Ora insiem cominciam, mie canne povere,
Menali versi col bel suono a movere.

7

E Nisa a Mopso in questo giorno donasi?
Che aspettar mai dovran quanti ben amano?
Nisa qual nuova Sposa oggi incoronasi,
Mopso felice i suoi seguaci chiamano;
Presto vedrem, cred' io, se ben ragionasi,
Griffi, e destrier, che andar congiunti bramano,
E al dì vegnente a un fonte stesso l' avido
Cane berrà col daino presto, e pavido.

8

Mopso, la nuzial teda ora edifica,
La Sposa viene, che ti seppe accendere,
Spargi le noci al suol, che la fruttifica
Pianta nel tempo suo ti volle rendere;
Per te già lascia l' Eta, e ti letifica
L' astro, che suole in ciel tardi risplendere.
Ora insiem cominciam, mie canne povere,
Menali versi col bel suono a movere.

9

O Moglie di tant' uom! che a ognun con rabbia
L' occhio ritorci, e guati con cipiglio
Questo bosso, che adattomi alle labbia,
Le capre, la mia barba, e 'l sopraciglio,
E pensi che su in Ciel Nume non v' abbia,
Che all' opre del mortal rivolga il ciglio.
Ora insiem cominciam, mie canne povere,
Menali versi col bel suono a movere.

10

Te fanciulletta vidi il passo vogliere
Un giorno agli orti miei, che lussureggiano,
E teco amava il docil piè disciogliere
Pur la tua madre ove i sentier verdeggiano;
Poma ti vidi rugiadose cogliere
Dai curvi rami, sopra cui rosseggiano,
E pel cammino aperto in mezzo al nemore,
Ch' ambe vi conducea, sono ancor memore.

11

Dodici anni io contava, e appena attingere
Potea dal verde suol la fronda tenera;
O qual ti vidi, oimè, come a te spingere
Mi sentii dal fulgor, che ognuno venera!
Qual restai fuor di me, quando Amor pingere
Mi volle il volto, ch' oggi il cor m' incenera!
Ora insiem cominciam, mie canne povere,
Menali versi col bel suono a movere.

12

Ben oggi appien conosco Amore instabile,
E quai contro di me l' arti sue fussero;
D' Ismaro il sasso, o il Rodope inamabile,
O i Garamanti estremi lo produssero;
Ned egli ha come noi natura amabile,
Nè i Numi umano in lui sangue introdussero.
Ora insiem cominciam, mie canne povere,
Menali versi col bel suono a movere.

13

I suoi parti a svenar Madre insensibile
Crudo Amor spinse con iniquo esempio;
Fosti, o Madre, crudel: ma lui più orribile
Diremo, o te che festi il fiero scempio?
Ah! sì; tu fosti ben crudele e odibile,
Ma fu il Garzone scellerato ed empio.
Ora insiem cominciam, mie canne povere,
Menali versi col bel suono a movere.

14

Ora spontanei dalle agnelle pavide
I fieri lupi alfin la fuga prendano,
E siano pur l' annose quercie gravide
D' aurate mela, e su lor rami splendano,
Or l' alno innalzi l' ardue cime impavide,
Donde i narcisi vagamente pendano,
Nè i tamarischi del lor bel si snudino,
Ma dalle incise scorze ambra trasudino.

15

Coi bianchi cigni ancor cerchi competere
Oggi nel canto il guffo roco, e debile;
Titiro, Orfeo si vanti, alzando all' etere
Il carme usato in metro, or dolce, or flebile;
Ne' boschi Orfeo con l' immortali cetere,
Tra i delfini Arion sempre indelebile.
Ora insiem cominciam, mie canne povere,
Menali versi col bel suono a movere.

16

Tutto sia mar; addio, selve, ove spoglio
Amor di fe mi volle il cor trafierere;
Da voi men fuggo, e su d' un erto scoglio
Dall' alta cima mi vo in mar deserere;
Questo sarà l' estremo don, che voglio
Morendo a te, Nisa gentile, offerere.
Deh! cessate con me, mie canne povere,
Menali versi col bel suon di movere.

17

Così piacque a Damone in suon menalio
Per le foreste il suo dolor diffondere;
Ma voi, gran Dive, del terren castalio,
In cui suol Febo il suo sapere infondere,
Voi quel ridite che con foco idalio
Udiste Alfesibeo dolce rispondere;
Non a tutti del Ciel gli Dei concedono
Tutto dir quel che sanno, e quel che vedono.

18

Alf. Recami l' acqua, e tosto l' are avvolgere
Ti piaccia con leggier benda flessibile;
Struggi incensi e verbene; ai riti volgere
Quell' opra io vo, per cui mi fia possibile
I sensi d' un Marito, e 'l cor travolgere;
Qui sol manca dei carmi il suon terribile;
Ah! Dafni, o carmi mei, con lieto augurio
Dalla Città recate al mio tugurio.

19

Posson la luna trar dal ciel stelligero
I carmi, e farla presso noi rilucere:
Con i carmi mutò Circe l' armigero
Stuol, che Ulisse il guerrier solea conducere,
E coi versi si può sul pian florigero
La mortal serpe in cenere riducere.
Ah! Dafni, o carmi miei, con lieto augurio
Dalla Città recate al mio tugurio.

20

Questi di color triplice mirifico
Tre licci a te, mentre tuoi pregi annumero,
Avvolgo intorno, ed all' altar pacifico
La sacra immago tua porto sull' umero
Tre volte in giro. Al sommo Dio magnifico
E' grato sempre il disuguale numero.
Ah! Dafni, o carmi miei, con lieto augurio
Dalla Città recate al mio tugurio.

21

A tre varj color tua mano nobile
Deve, o Amarilli, insiem tre nodi cingere;
E già mi par con gioja al non ignobile
Lavor vederti gentilmente accingere;
Poscia tu dì: Questo bel nodo immobile
Per Venere gentil convienmi stringere.
Ah! Dafni, o carmi miei, con lieto augurio
Dalla Città recate al mio tugurio.

22

Come l' istesso ardor la cera scioglie,
La creta indura; così Dafni rendano
E molle, e duro del mio amor le doglie;
Spargasi il sal, fiamme agli allor si appendano;
M' arde Dafni crudel; però le foglie
Di questi allori sopra lui s' incendano.
Ah! Dafni, o carmi miei, con lieto augurio.
Dalla Città recate al mio tugurio.

23

Tai faccia in Dafni Amor piaghe acutissime,
Come in giovenca, che cercar si veggia,
E per le selve, e per le vette altissime
Stanca, ed arsa il torel per cui vaneggia,
Posando alfin le membra languidissime
Dove il bel margo d' un ruscel verdeggia,
Nè gli sovvien, quando la notte imbrunasi,
Di gir smarrita ove la mandra adunasi.

24

Così fia crudo di Ciprigna il Figlio
Ver Dafni, che non vuol meco convivere,
E in qualche piaggia, o in qualche vil coviglio
Fra le belve lo voglia alfin proscrivere,
E nel suo duolo, e nel fatal periglio
Io lascierollo disperato vivere.
Ah! Dafni, o carmi miei, con lieto augurio
Dalla Città recate al mio tugurio.

25

Dafni protervo questa cara spoglia
Lasciommi un dì, segno d' amor gradevole;
E quivi or ora su l' istessa soglia
A te l' affido, antico suol fruttevole;
Questa veste farà che Dafni voglia
Essere alfine al mio pregar pieghevole.
Ah! Dafni, o carmi miei, con lieto augurio
Dalla Città recate al mio tugurio.

26

Meri mi diè quest' erbe velenifere
Colte nel Ponto, che ne suol producere;
Meri in lupo cangiar, e fra le ombrifere
Selve il poter questi veleni adducere;
E lì vid' io dall' urne trar sonnifere
Ombre, e le messi in altro suol traducere:
Ah! Dafni, o carmi miei, con lieto augurio
Dalla Città recate al mio tugurio.

27

Tu che ognor bella fra i pastor t' annumeri,
Porta, Amarilli, or or fuori la cenere,
E nel rivo la getta or dietro gli umeri,
Senza volgere a quel le luci tenere;
Così in Dafni che sprezza, e Numi, e numeri
Proverommi a destar l' ardor di Venere.
Ah! Dafni, o carmi miei, con lieto augurio
Dalla Città recate al mio tugurio.

28

Ve', mentre indugio, l' ara a cui sacrifico
Tra fiamme incerte il cenere ravvoglie;
Sarà l' augurio alfin lieto, o terrifico?
Che mai fia questo? Ilace urla alle soglie;
Dafni vedrò nel mio terren fruttifico?
O sogno sia d' amor, che sì m' invoglie?
Cessate, o carmi: vien con lieto augurio
Dafni dalla Cittade al mio tugurio.

FINE DELL' EGLOGA OTTAVA.

EGLO-

EGLOGA NONA.

LICIDA, MERI.

1

Lic. E Dove, o Meri? Forse ti vuoi movere
Ver la Città, cui può la via conducere?
Mer. Licida, ad ore miserande, e povere,
Ci dovemmo viventi ancor riducere.
Uomo straniero, che ardì noi rimovere
Dal suol che il vitto ne solea producere,
(Chi creduto l' avria?) levati, o agricola,
Disse, son io di questo pian ruricola.

2

Poichè Fortuna omai così sconvoglie
Le cose, e tutti il proprio mal deplorano,
Per satollar quelle rapaci voglie,
Ch' avide tanto il nostro ben divorano,
Questi gl' invio, che il tetro ovil mio accoglie,
Capretti (oimè! che nel partir m' accorano!)
In mal punto deh! fia che a lui si scortino,
E voglia il Ciel, che poco ben gli apportino.

3

Lic. Eppure udii, che quanti campi rendono
Frutti a Menalca di serbar fu facile,
Da dove i colli ad abbassarsi tendono,
E chinan l' erta in un pendio più facile,
Insino all' acque, che vicine scendono,
E ai tronchi infranti di quel faggio gracile,
Tutto serbar potè, svegliando il semplice
Suono dal pastoral bosso settemplice.

4

Mer. L' udisti, è ver, poichè tali allor erano
Le voci, che passar di labbia in labbia;
Ma in oggi i carmi d' ottener disperano
Mercè tra la feral bellica rabbia;
E dove l' armi, e le loriche imperano
Tale hanno forza, qual dir sento ch' abbia
La Colomba d' Epiro, allor che al ciglio
Le sovrasta dell' aquila l' artiglio.

5

Che se per tempo la fatal Cornacchia
Coll' avvisar non mi faceva accorgere
(Il rostro aprendo, che funesto gracchia,
Dall' elce cava, ove la vidi sporgere)
Di troncar pria che dall' occulta macchia
Il litigio novel potesse insorgere,
Il tuo Meri di là dall' onde squallide,
E Menalca sarien fra l' ombre pallide.

6

Lic. Come possibil è, che nudrir anime
Possan misfatti di sì orribil genere?
Oimè! Menalca, ogni piacere esanime
Quasi restò, se divenivi cenere;
Chi celebrato avria Ninfe magnanime?
Chi sparso il suol di fiori, e d' erbe tenere?
E chi le cristalline acque uberifere
Coperte avria di fresche piante ombrifere?

7

Dove i carmi s' udrian, che dietro un faggio
Io ti furai, qualora andasti in traccia
Tu d' Amarilli nostra speme e raggio?
Titiro, l' agne mie guardar ti piaccia,
Infinch' io torni qui; corto è il viaggio;
Indi pasciute loro il ber procaccia,
Ma nel tornare, o Titiro, dal pascolo
Schiva l' uso a cozzar caprone mascolo.

8

Mer. Anzi da quali non vulgari cetere
Quel dolce metro avverria mai che germine,
In cui questi solea carmi ripetere
Menalca a Varo, non ben giunti al termine?
O Varo, i Cigni innalzeranti a l' etere
Purchè Manto ci resti, e non si stermine,
Manto, Manto, che i Dei poco divisero
Dal Cremonese suol, ahi! troppo misero.

9

Lic. Così, deh! l' api tue leggere, e pavide
L' aspro tasso cirneo mai sempre schivino,
E il citiso gentil, di cui son avide,
Pascan tue vacche, e le lor forze avvivino,
Perchè di latte ben ricolme, e gravide
Dal prato al tetto pastorale arrivino;
Se un inno serbi, orsù disciogli i numeri,
E meco adatta su l' erbetta gli umeri.

10

Le Muse pure a me voller concedere
Estri vivaci, che disciorsi bramano,
Ed i pastor quando ho gli allori, e l' edere;
Sebben non creda a lor, Vate mi chiamano;
Degno il mio stile non potrò mai credere
Di Varo, e Cinna, che il gentil sol amano;
Ma fra' Cigni miglior, Licida, io trovomi
Qual papero gracchiante, e indarno provomi.

11

Mer. Or or comincio, e taciturno, e immobile
Nel profondo pensar stommi a ravvogliere
Se un qualche canto, che non fosse ignobile,
Più mi sovvenga, onde poterlo estogliere;
O di Nereo gentil, Figlia ben nobile,
A noi ti piaccia il bianco piè rivogliere;
Qual ponno tue bellezze incomparabili
Trovar diletto in mezzo all' onde instabili?

12

Qui suol ridente primavera rendere
D' ogni suo dono amena ognor la piaggia;
Intorno ai fiumi varj fior risplendere
Fanno le terre, cui Titano irraggia;
Qui suol nell' antro il pioppo i rami stendere,
E copre i rai del sol vite selvaggia;
Deh! vieni, e lascia pur, che l' onda tumida
Vada a sforzar la ripa incolta, ed umida.

13

Lic. Ma quel leggiadro tuo carme tersissimo,
Che potea l' aure, e gli arboscei commovere,
Che di una notte nel silenzio altissimo
Mi festi udir sotto l' usata rovere?
Ben ne rimembro i modi; e il suon dolcissimo
Tuttora sento nel mio spirto piovere;
Ma più non serba la mia mente debile
Il senso delle voci, or lieto, or flebile.

14

Mer. Perchè vuoi pur coll' occhio attento scorgere,
Dafni, di tante stelle il giro vetere?
Di Cesar Dioneo mira già sorgere
L' astro, che puote coi maggior competere;
Saprà con questo maggior grano porgere
Il suolo, e più l' agricoltore mietere,
E le vette così fia che s' indorino,
E che l' uve su quelle si colorino.

15

Dafni, sulla gentil pianta fruttevole
Innesta il pero, e fa che ben germoglie,
Che i frutti avran dal ramoscel pieghevole
I tuoi nipoti, tra le verdi foglie;
Ah! che l' età rende la mente fievole,
E con rapace man tutto ne toglie;
Spesso gl' interi giorni (ancor son memore)
Fanciul cantava appresso un fonte, o un nemore.

16

Cotanti versi già canori uscirono
Dalla mia mente, ch' oggi alfin s' intorbida,
E ancor la voce, che i pastori udirono,
Sento mancar, nè più qual era, è morbida;
Ah! che i lupi primier sì mi colpirono
Dalla lor tana coll' occhiata torbida;
Ma spesso quanto a Meri ebbe a contingere
Menalca stesso ti potrà dipingere.

17

Lic. Deh! non voler troppo il mio cuor conquidere
Coi varj indugi, che da te s' inventano;
Ve' l' acque tutte or or pronte ad arridere,
Poichè il lor corso, e 'l passo lor rallentano,
E più non s' ode il fiero vento stridere
L' ire deposte, che il mortal spaventano;
Solo altrettanta via ne può disgiungere
Dalla Città, cui noi dovremo giungere.

18

Ma omai la sacra tomba, ove s' accolgono
L' ossa di Bianor, par che si veggia;
Or qua, ove spesso i pecorai raccolgono
Le frondi dalla selva che verdeggia,
Con le canne, che il suon grato disciolgono,
Versi, o Meri, cantiam presso alla greggia;
Qui posa i capri, che il tuo dorso stancano.
Per giungere in Cittade ore non mancano.

19

O se temiam, che sulla sera instabile
Ne possa avversa pioggia alfin sorprendere,
E che dobbiam con noja inevitabile
Sotto una pianta il ciel sereno attendere,
Il sentier ne sarà meno inamabile,
Se col passo vorremo il canto imprendere;
E se or ora di ciò prendi l' incarico,
Io dei capretti gli omeri mi carico.

20

Mer Col canto non dobbiam oltre procedere;
Meglio è che il bosso pastoral si taccia:
Deve, o garzone, il cantar nostro cedere
A quel che preme più ch' oggi si faccia;
Quando Menalca poi vedremo riedere,
Allor più lieti, e con serena faccia
Se a lui dinanzi di cantare imperici
Novelli scioglieremo inni numerici.

FINE DELL' EGLOGA NONA.

EGLOGA DECIMA.

GALLO.

1

QUest' ultimo lavor, che tal vo credere;
Guarda, Aretusa, da tue rive floride;
Vuolmi il mio Gallo pochi versi chiedere;
Versi, che leggerà pure Licoride;
Chi a Gallo non vorrà versi concedere?
Così non possa la spumante Doride,
Qualora sotto al mar Sicano ascondere
Ti cerchi, il salso umor teco confondere;

2

Mentre degli arboscei le prime spoglie
Queste caprette mie di sbrucar godono,
Cantiam di Gallo l' infelici voglie,
Che ancora in sen l' amante cor gli rodono;
Ai sordi il nostro suon non si discioglie,
Anzi le Ninfe con piacer qui l' odono,
E i boschetti, che intorno a noi verdeggiano,
All' ascoltato verseggiare echeggiano.

3

Quai selve, o piagge, Ninfe vezzosissime,
Nel muto orrore allor vi ricovrarono,
Quando d' indegno amor fiamme ardentissime
Del buon Gallo nel sen, ahi! si destarono?
Non di Pindaro in ver le cime altissime,
Nè di Parnasso i gioghi vi celarono,
Nè v' intertenne il bel monte Eliconio,
Nè delle Muse l' Aganippe aonio.

4

Al suo dolore, le mirici piangere,
E l' opaco si udì bosco laurifero,
E in suon lugubre lamentarsi, ed angere
Del Menalo il gentil monte pinifero,
E l' eco ancora i suoi sospir rifrangere
Del frigido Liceo nel sasso erbifero,
Mentr' ei nel sen di rupe tetra, e squallida
Giacea con faccia taciturna, e pallida.

5

Ve' l' agne abbiamo innanti, e dietro gli umerì
Raccolte in questo suol, che sì verdeggia,
Nè loro incresce l' ascoltare i numeri
E il suono a cui l' opposta rupe echeggia;
A te, sebbene fra i cantor t' annumeri,
Pur discara non fia la pingue greggia;
Anche Adon conducea del sol al nascere
Ai fiumi in riva l' agnellette a pascere.

6

I pastorelli impalliditi in faccia
Si videro il cammin ver te rivogliere,
E poco lungi dalla stessa traccia
L' arator tardo il lento piè disciogliere;
Venne Menalca pur, che la guarnaccia
Bagnossi, la vernal ghianda nel cogliere,
Ed a chiederti insiem tutti si misero:
Donde, o Gallo, ti prese amor si misero?

7

A tua salute pur volle discendere
Apollo allor dall' alto suo abitacolo,
E ti disse: Perchè, folle, non fendere
I lacci che ti fanno al piede ostacolo?
Ah! che Licori, dal cui labbro pendere
Sempre solevi, qual da vivo oracolo,
Di già fra l' armi, fra le nevi, e 'l ghiaccio
Ad altri vive sconsigliata in braccio.

8

Dal bosco venne ancor Silvano vetere
Cinto di rustical serto festevole,
In man squassando allo scherzar dell' etere
L' alto giglio, e la ferula arrendevole,
E Pane venne pur Dio delle cetere,
Quale il vedemmo allor dolce, e piacevole,
Fra i Satiri avanzarsi al suon di nacchere
Miniato d' ebbio, e di sanguigne bacchere.

9

E qual fine avrà il duol che sì ti strazia,
Disse, e quel foco che faratti in cenere?
Ah! che non cura mai l' altrui disgrazia
Il privo di pietà Fanciul di Venere;
Nè di lagrime Amor unqua si sazia,
Nè d' acque mai son paghe l' erbe tenere,
Ne l' ape Iblea del citiso che coglie,
Nè le capre satollansi di foglie.

10

Ma Gallo mesto allor, rispose, e flebile;
O voi, cui Febo alto saper diffondere,
Arcadi, suol col bel canto indelebile,
I monti almen fate al mio duol rispondere;
Come nell' ossa di mia salma debile
Eterna pace voi potrete infondere,
Se un dì sul pastoral bosso, o magnanimi
Cigni, il mio amore canterete unanimi!

11

Ed oh! pur fossi nel felice novero
Dell' Arcadico stuol sempre onorifico,
Od anche solo pastorello povero,
O condottier del vostro ovil fruttifico;
Che allor potrei sotto l' ombroso rovero
Quel divino goder ozio pacifico,
O almen potessi vignajuol vostr' essere,
Che lieti canti sì m' udreste intessere.

12

Certo se mai voluto il core accendermi,
O Filli, o Aminta avesse, od altro figlio
(Nè perchè Aminta è bruno io deggio offendermi
Se nera è la viola, e nero il giglio)
Sedendo all' ombra delle viti stendermi
Or lo vedrei tra i folti salci il ciglio;
I serti mi vorria Filli disponere,
E Aminta il canto pastoral componere.

13

Qui si veggon boschetti, e suol florigero,
E fonti, e colli alta la cima erigere;
Qui ben teco vorrei nel tetto ombrigero,
Gentil Licori, i giorni miei transigere;
Ma or tra il fulminar di Marte armigero,
Senza ch' io possa altrove il piè dirigere,
Mi tiene il cieco Amor, cinto dall' avide
Spade dell' Oste, e fra le schiere impavide.

14

Tu lungi intanto dalla Patria amabile
(Ah! nol credessi io pur tanto coraggio)
Le nevi alpine, e 'l Reno intransitabile,
Senza che a te vicin porgati omaggio,
Sola miri, o crudel donna implacabile;
Ah! non ti rechin mai le nevi oltraggio,
Nè le tue piante dilicate il rigido
Gelo mai piaghi, nè Aquilon sì frigido.

15

Porterò fitto l' amoroso spicolo;
E i Calcidici carmi, ch' io traducere
Solea sul bosso dal Pastore Sicolo,
Farò cantando in altro suol rilucere;
Vo' tra gli antri di fiere aver cubicolo;
Vo' tra le selve l' orme mie condurere;
Ivi ne' tronchi gli amor miei descrivere;
In essi, o amori miei, dovrete vivere.

16

Col duol frattanto, che crudel mi caccia,
A farmi andrò del Menalo Colonico;
Fia ch' ivi solo d' inseguir mi piaccia
Colle Ninfe il cignal nel bosco armonico;
Nè mi distolga dalla lunga caccia
O avversa pioggia, o giorno malinconico,
Nè gel mi vieti con il can mio pratico
Nel Partenio di gir parco selvatico.

17

Già di vagare per le rupi fingomi
Dell' Arcadico omai bosco poetico,
E già sognando per scoccare accingomi
Dal partic' arco il fiero strale cretico,
Quasi l' idee, che nella mente pingomi,
Fosser rimedio all' ardor mio frenetico,
O dell' uman furore abbia formidine,
E si plachi col pianto il fier Cupidine.

18

Non l' Amadriadi, che l' incolta treccia
Lasciando all' aura, in sen de' boschi giacciono;
Non più i canti, o su tenera corteccia
I versi incisi dai Pastor mi piacciono;
Addio tu pure, o terra boschereccia,
In cui l' aurette, e gli usignoi non tacciono:
Ah! per cacce, o piacer no, non minorano
L' acerbe piaghe, che il mio sen divorano.

19

Non se dell' Ebro io bea l' umor freddissimo,
E nel Sitonio ghiaccio mi ravvoglia,
Non se allora che muor dell' olmo altissimo
Sotto il Cancro crudel l' interna spoglia,
Etiope gregge io guidi in ardentissimo
Terreno a pascolar l' erba, o la foglia;
Di tutto Amore vincitor suol riedere,
E al suo giogo fatal dobbiamo cedere.

20

Quanto cantai fin qui, Musa, è bastevole,
Nè del Vate il tacer dovratti increscere,
Che mentre ordia fiscelle col pieghevole
Giunco, al lavor volle il bel canto mescere;
Deh! fa che questo a Gallo mio gradevole
Sia pur; a Gallo, in verso cui più crescere
Sento il mio amor quanto il verd'alno estogliesi,
Qualora a noi l' april novel rivogliesi.

21

Sorgiam da questo suol non salutifero,
Poichè l' ombre il cantor spesso danneggiano,
Ed assai più l' umido freddo ombrifero
De' ginepri, che folti lussureggiano;
L' ombra è nociva anche al terren fruttifero,
Ed alle messi ancor quando biondeggiano;
Ite satolle capre, ite, che scorgere
Potete omai nel Cielo Espero a sorgere.

FINE DELLA DECIMA, ED ULTIMA EGLOGA.

N O I

RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Girolamo Alberico Rosciati Inquisitor General del Santo Offizio di Vicenza, nel Libro intitolato: *La Bucolica di Virgilio tradotta in ottava rima sdrucciola dal Sig. Co: Arnaldo II. Giacomo Tornieri ec. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Giusto* Stampator di Vicenza, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova,

Dat. li 18. Giugno 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Piero Barbarigo Rif.*
(*Cav. Proc. Morosini Rif.*

Registrato in Libro a C. 193 al Num. 1766.

Giuseppe Gradenigo Seg.

Adi 19. Giugno 1786.

Registrato a C. 135. nel Libro presso gl' Illustris. ed Eccellentis. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia ec.

Giannatonio Maria Cossali Nod.